

DON BOSCO NELLA STORIA DELLA CULTURA POPOLARE IN ITALIA

Francesco TRANIELLO

1. Cultura popolare: ambito semantico

Alcuni decenni or sono Luigi Russo, tracciando un profilo della cultura popolare in Italia, osservava con rammarico come i mazziniani non fossero riusciti a contrapporre una propria cultura popolare a quella dei loro avversari, sicché «l'artificio della cultura popolare cattolica venne passando nelle vene di ogni italiano».¹ Egli riprendeva polemicamente, secondo il suo stile, il tema della permanenza di questo filone sotterraneo della cultura nazionale, mostratosi in grado di resistere, come uno zoccolo consistente, alle molte trasformazioni della società italiana e dotato di una propria sostanziale autonomia rispetto alle culture delle élites. Un problema analogo aveva richiamato l'attenzione di molti tra coloro che si erano soffermati sulla storia della cultura nazionale in un'ottica civile e politica, constatando la permanente difforme polarità tra cultura popolare e cultura di élite. La questione, che s'intreccia naturalmente con quella dell'influenza del cattolicesimo in Italia, corre ininterrottamente da Francesco De Sanctis ad Antonio Gramsci, che vi dedicherà analisi precise nel quadro della sua riflessione sui problemi del folklore, del «senso comune» e dell'egemonia;² riprende vigore nel secondo dopoguerra, spesso sull'onda degli spunti gramsciani, ma nel quadro più generale dei problemi aperti dalle interpretazioni del fascismo e del conquistato predominio politico delle forze cattoliche; vede infine una recente fioritura, connessa con l'estendersi degli approcci antropologici e del nuovo interesse per la storia delle mentalità o delle «culture subalterne».³

¹ L. RUSSO, *Breve storia della cultura popolare*, in «Belfagor» (1952) 708.

² Per i giudizi di De Sanctis cf specialmente: C. MUSCETTA - G. CANDELORO (a cura), *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, Torino 1953, p. 231-245; per le note di Gramsci cf V. GERRATANA (a cura), *Quaderni del carcere*, Torino 1975, vol. IV: indice per argomenti: «cultura popolare», «folklore», «letteratura popolare», «senso comune».

³ Cf E. DE MARTINO, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in «Società» (settembre 1949) 411-445; ID., *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, ivi (settembre

Occorre subito chiarire che lo stesso ambito semantico dell'espressione «cultura popolare» risulta soggetto ad oscillazioni e a variazioni considerevoli, tanto che la storia del termine potrebbe essere non solo istruttiva e rivelatrice.⁴ Per il periodo del quale ci occupiamo, vale a dire nel contesto della cultura ottocentesca, l'accezione generalmente accettata di «cultura popolare» appare sostanzialmente diversa da quella prevalente nell'antropologia culturale o nell'etnologia del nostro secolo, come pure si differenzia dalle più recenti definizioni di «cultura di massa». In ogni caso il senso di «cultura popolare» dominante lungo buona parte del secolo XIX è quello che consente il suo affiancamento ad altre analoghe espressioni, come «educazione popolare», «istruzione popolare», «letteratura popolare», e financo, con un'estensione che apre una somma di altre questioni, «religione popolare». Seguendo quest'uso, che è del resto quello fatto proprio anche da don Bosco, parleremo dunque di «cultura popolare» nel senso prevalente di cultura per il popolo, di cui il popolo è il principale destinatario. Il che non esclude che ci si possa interrogare sugli effetti delle possibili interazioni tra «quel» tipo di cultura popolare e le permanenze di una cultura popolare in senso antropologico; e neppure esclude ogni collegamento o continuità tra «quel» modo di intendere la cultura popolare e taluni aspetti della cultura di massa di un'epoca successiva.

2. Cultura popolare e processo di alfabetizzazione e scolarizzazione

Il modo in cui la questione della cultura popolare fu posta nell'Ottocento è direttamente e naturalmente connesso con l'imponente fenomeno di alfabetizzazione e di scolarizzazione diffusa, sebbene ancora parziale, cioè con l'accesso alla lettura e alla scrittura di una parte via via più consistente di strati popolari.⁵ Fu la parola scritta e la parola stampata il principale, ancorché non esclusivo, veicolo mediante il quale si prospettò la diffusione presso il popolo di una cultura, cioè di un insieme di conoscenze e di valori, che non era nelle sue origini «popolare» poiché proveniva da categorie sociali e da istituzioni formative «specializzate» e finalizzate ad obiettivi collettivi. Il primo e più evi-

1953) 318ss; C. PRANDI, *La religione popolare fra potere e tradizione*, Milano 1983, p. 162; B. BOTTA - F. CASTELLI - B. MANTELLI (a cura), *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*. Atti del convegno di studi di Alessandria del marzo 1985, Alessandria 1988.

⁴ Cf A. PORTELLI, *Culture popolari e cultura di massa*, in: G. DE LUNA - P. ORTOLEVA - M. REVELLI - N. TRANFAGLIA (a cura), *Il Mondo Contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, vol. III, Firenze 1983, p. 1470-1490; A. NESI, *Culture popolari e complessità sociale*, in: *La cultura delle classi subalterne* 65-84.

⁵ D. BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino 1954; L. DALLE NOGARE (a cura), *Quando il popolo cominciò a leggere*. Mostra dell'alfabetizzazione e diffusione della lettura in Lombardia, Monza 1973; C.G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia (1859-1914)*, Monza 1973; E. DE FORT, *Storia della scuola elementare in Italia*, vol. I, Milano 1979.

dente dei quali fu quello della costruzione della nazione (*nation-building*) da un punto di vista culturale: che tuttavia, per la particolare situazione storica italiana, non s'identificò con la costruzione dello stato. Inoltre molte ricerche, fiorite soprattutto negli anni recenti, hanno richiamato l'attenzione su altre, non meno significative dimensioni che acquisì l'idea stessa di cultura popolare, come momento rilevante del processo di sviluppo e di modernizzazione socio-culturale susseguente e conseguente all'unificazione nazionale.⁶

Queste semplici constatazioni consentono di rilevare la natura oltremodo complessa e gli effetti per taluni versi contraddittori del processo di «elevazione» culturale delle classi popolari, che fu insieme fattore di liberazione e di promozione sociale e fattore di omologazione, di disciplinamento e, se si vuole, di indottrinamento, in quanto orientato alla diffusione di sistemi etici e di visioni del mondo, oltreché di conoscenze e di abilità, guidate dall'alto. Da questo punto di vista la diffusione ottocentesca della cultura popolare avvenne anche, e non poteva essere diversamente, a prezzo di un profondo sconvolgimento e talora di una vera e propria distruzione di culture popolari originarie, di cui il forzato e parziale innesto della lingua nazionale sui linguaggi locali è solo uno degli esempi possibili.

Tutto ciò va tenuto presente per almeno tre ragioni. La prima, più generale, è che legami profondi, sebbene non univoci, avevano fino allora collegato la religione cattolica e le culture antropologiche investite dalla nuova cultura popolare veicolata dalla scuola e dalla stampa. La seconda ragione è che gli strumenti e le istituzioni preposti alla divulgazione della cultura presso il popolo contenevano una spinta modernizzatrice anche indipendentemente dai contenuti dei messaggi che diffondevano: innescavano insomma, con la loro stessa esistenza, processi di trasformazione culturale che toccavano in modo diretto la trasmissione e la preservazione delle culture tradizionali. La terza, più decisiva ragione è che il terreno della cultura popolare diventava campo potenzialmente aperto alla concorrenza e al conflitto di principi etici e di sistemi di idee e di rappresentazioni del mondo, che venivano a minacciare per la prima volta in modo globale l'influenza e il controllo ivi esercitato dalla chiesa e dalla sua capillare struttura istituzionale.

La percezione precoce della natura radicale della sfida inerente alle istituzioni, agli strumenti e ai contenuti della cultura popolare spiega meglio di altre considerazioni il delinearsi del conflitto, sentito come conflitto «religioso», tra la chiesa e le moderne ideologie: il liberalismo, visto come ideologia di uno stato che entrava in concorrenza con la chiesa sul piano educativo-culturale, e il socialismo, come cultura strutturalmente connessa con la vita

⁶ Cf G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa 1965, p. 253ss; S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Venezia 1979; G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità (1848-1876). Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Bari 1981; S. PIVATO, *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale*, Milano 1985; C. OSSOLA, *Introduzione a C. CANTÙ, Portafoglio di un operaio*, Milano 1984.

delle classi subalterne, e sentita, proprio per questa ragione, alla stregua di una minaccia portata al cattolicesimo sul suo proprio terreno di insediamento e di radicamento popolare.

Sintomatiche del carattere problematico che la questione della cultura popolare presentava per gli assetti del cattolicesimo italiano sono le reazioni di coloro che nella Restaurazione videro in essa, prima di tutto, un attentato all'ordine tradizionale. Fu la fase delle contestazioni di marca reazionaria all'idea stessa di un'estensione dell'istruzione alle classi popolari.⁷ Ma la contrapposizione fra religione tradizionale e «nuova» cultura popolare non poteva reggere di fronte alla spinta dei tempi, e all'azione generalizzata per la diffusione dell'istruzione, condotta spesso in prima persona da eminenti membri del clero e da specifici ordini e congregazioni religiose. Il terreno della contesa si venne spostando, fino a profilarsi in maniera più precisa nel quarto e quinto decennio del secolo, sui contenuti, gli strumenti e i contorni istituzionali dei movimenti finalizzati all'educazione popolare e alla divulgazione della cultura tra il popolo.

Le prime tracce della contesa, che avrebbe attraversato sotto molteplici forme l'intero secolo XIX, si trovano evidenziate in termini essenziali nell'ambiente in cui si colloca la formazione e la prima attività di don Bosco, il Piemonte moderatamente riformatore dell'epoca di Carlo Alberto: come mostrano, per esempio, i differenti orientamenti che in materia di educazione e di cultura popolare vennero assumendo il gruppo raccolto intorno alle «Letture di famiglia» di Lorenzo Valerio collegato alla «Guida dell'Educatore» di Raffaello Lambruschini e Giampiero Vieusseux, e quello dell'«Educatore primario», di matrice apertiana e rosminiana.⁸ Ma si trattava soltanto delle prime avvisaglie di una vicenda di ben più marcati conflitti d'indirizzo e di obiettivi, che avrebbe accompagnato e connotato in profondità gli sviluppi della laicizzazione dello stato sabauda in epoca cavouriana, la nascita dello stato unitario e liberale, il successivo, parziale e contrastato avvio di uno sviluppo in senso moderno della società italiana. In questa vicenda la figura di don Bosco merita qualche attenzione anche come promotore di cultura popolare, per le ragioni che cercheremo di chiarire.

⁷ Cf G. TALAMO, *Questione scolastica e Risorgimento*, in: G. CHIOSSO (a cura), *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, Milano 1988, p. 13ss; per un quadro più generale cf G. VERUCCI, *Per una storia del cattolicesimo intransigente in Italia dal 1815 al 1848*, in: *I cattolici e il liberalismo dalle «Amicizie Cristiane» al modernismo*, Padova 1968.

⁸ G. CHIOSSO, *L'educazione del popolo nei giornali piemontesi per la scuola*, in: *Scuola e stampa* 34s; ID., *L'Oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 83-116. Cf anche L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Torino 1975; D. BERTONI JOVINE, *I periodici popolari del Risorgimento*, vol. I, Milano 1959; G.M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino 1968.

3. Due figure: C. Cantù e A. Bresciani

Nella storia della cultura popolare di matrice cattolica due figure hanno assunto un significato quasi simbolico, soprattutto per l'attenzione loro dedicata dai due grandi intellettuali-politici già ricordati. Sono Cesare Cantù, considerato da Francesco De Sanctis il capostipite di una corrente di letteratura popolare situata in una linea di «decomposizione» della scuola manzoniana e cattolico-liberale;⁹ e padre Antonio Bresciani, assunto da Antonio Gramsci come modello di una tradizione di letteratura popolare cattolica destinata a partorire ancora in pieno secolo XX molteplici seguaci.¹⁰ Ma la recente storiografia ha in parte spostato l'ottica con cui guardare all'insieme della produzione ottocentesca destinata al popolo, ponendo al centro dei propri interessi non più solo le opere appartenenti al genere letterario, quanto il coacervo di pubblicazioni, comprendenti anche opere di letteratura, rivolte alla promozione della cultura popolare nei più diversi aspetti. In particolare ci si è interrogati sul senso e il grado dei mutamenti nell'etica collettiva perseguiti più o meno consapevolmente dalle diverse tendenze di tale multiforme produzione destinata al popolo. Da questa rivisitazione è uscita confermata e in un certo senso consolidata l'importanza dell'opera di Cantù, ripercorsa con un occhio di particolare riguardo per gli aspetti che la inseriscono nel filone frankliniano o del *self-help* e la collegano, almeno in parte, ad una «nuova committenza» industriale ben rappresentata dalla figura di Alessandro Rossi.¹¹ Del resto il caso di Cantù sembra prestarsi efficacemente al rilievo della determinante funzione mediatrice fra un'etica tradizionale fondata sulla religione e nuove esigenze di acculturazione popolare, che fu svolta da uomini e gruppi cattolico-moderati.¹² In questo quadro la figura di Cantù viene a trovarsi inserita in una pleiade di autori a lui somiglianti sebbene dotati di fama notevolmente inferiore.¹³ Di conseguenza il discorso storiografico ha preso in sempre maggior considerazione, più che i singoli autori, il versante della produzione editoriale, della sua diffusione e del suo pubblico, aprendo altresì interrogativi

⁹ F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale* 202ss; sulle sue orme anche B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari 1947, vol. I, p. 197ss, collocò il Cantù tra gli «sviati della scuola cattolico-liberale».

¹⁰ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* IV 2195ss. Cf anche L. BEDESCHI, *Letteratura popolare e murrismo*, in «Humanitas» (1972) 846-862; A. FERRARI, *Bresciani A.*, in: *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, Casale M. 1984, vol. III/1, p. 130s (abbreviazione: DSMC).

¹¹ C. OSSOLA, *Introduzione* 20ss.

¹² G. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in: *Storia d'Italia Einaudi*, vol. I: *I caratteri originali*, Torino 1972, p. 666-668; LANARO, *Nazione e lavoro* 98s. Per una cornice più generale, G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974, p. 309-365; G. BOLLATI, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino 1983.

¹³ C. OSSOLA, *Introduzione* 38ss.

sul «mercato» reale e sull'effettiva penetrazione di un tal genere di opere per il popolo.¹⁴

L'apertura di siffatti orizzonti storiografici ha riguardato ancor solo marginalmente l'opera e le iniziative di don Bosco nel campo della cultura popolare.¹⁵ Ciò, a mio parere, per due principali ragioni. La difficoltà di situare il personaggio all'interno di referenti storiografici ben delineati; e la relativa «separazione» del filone salesiano nel quadro della storia religiosa e civile nazionale.

4. Caratteristiche della presenza di don Bosco

Il rilievo non episodico dell'opera di don Bosco nel campo della diffusione della cultura popolare riguarda sia i contenuti e le finalità educative cui quell'opera si è prevalentemente ispirata, sia la scelta dei metodi, degli strumenti e soprattutto delle strutture alle quali essa ha fatto ricorso.

Per il primo aspetto può essere utile vagliare l'opera di don Bosco alla luce dell'osservazione critica di Francesco De Sanctis a proposito di Cantù: «Si è creduto che per parlare al popolo bastasse presentare parabole, esempi, racconti, aneddoti, novelle, cioè la parte sensibile dello scibile e non altro, e non fosse necessaria una logica nello scrivere». Ciò che De Sanctis criticava nella letteratura popolare del suo tempo, in Taverna, Parravicini, nello stesso Cantù, era l'affastellamento di «cognizioni utili», di notizie enciclopedicamente e disordinatamente accatstate, di esortazioni morali affidate a spunti bozzettistici, e, invece, la mancanza di un disegno, di «un'idea madre dominante». ¹⁶ Don Bosco sembra sensibile allo stesso problema. Nella sua opera risulta marcata la ricerca di un asse o di taluni assi di riferimento capaci di imprimere all'insieme un certo segno complessivo, un carattere più rilevato di messaggio organizzato.

Ho cercato di dimostrare in altra sede come questa idea-madre esista, per esempio, nella sua *Storia d'Italia*. Non si trattava certamente di un'idea nuova, perché riproduceva una lettura della storia nazionale che aveva ben visibili radici nella cultura cattolica della Restaurazione. Era una raffigurazione della storia d'Italia radicalmente connessa alla presenza del papato e della chiesa, secondo una movenza classicamente guelfa e pontificia, e sorretta da un'apologetica cattolica di tipo specificamente sociale e civile: la vera religione che serve massimamente alla buona vita terrena degli individui e all'ordinato sviluppo delle comunità.

¹⁴ Attento a questi aspetti è G. VERUCCI, *L'Italia laica* 116-178.

¹⁵ Ora però molti spunti sull'argomento si trovano in P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, e in L. GIOVANNINI, *Le «Letture cattoliche» di Don Bosco esempio di «stampa cattolica» nel secolo XIX*, Roma 1980; più specifico: S. PRIVATO, *Don Bosco e la «cultura popolare»*, in: F. TRANIELLO (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI 1987, p. 253-287.

¹⁶ DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale* 235.

Ciò che don Bosco aggiungeva di suo era la costruzione di un *continuum* tra la storia «alta» delle istituzioni e delle autorità e la storia degli umili, in cui le regole semplici e stabili della morale e del senso comune, rilevate mediante gli *exempla* e gli episodi edificanti o deterrenti, venivano connesse organicamente agli aspetti centrali della dommatica, dell'ascetica, della pietà cattolica e ad una ecclesiologia incentrata sul primato dell'autorità pontificia.¹⁷ C'era in don Bosco il tentativo di saldare lo sfondo moraleggiante del senso comune con una visione della religione cattolica, momento portante della vita associata, organizzata intorno ad alcuni simboli centrali e per questo più efficace anche come «ideologia diffusa». Tutto ciò configurava, come è stato notato,¹⁸ un tentativo di rispondere, partendo dai dati elementari e tradizionali dell'*ethos* cattolico-nazionale, alla riduzione istituzionale e culturale dello spazio religioso-ecclesiastico operato dallo stato laico e dal moltiplicarsi delle opinioni e delle fedi.

Il punto critico dell'opera di don Bosco in direzione della cultura popolare era la sua insistita estraneità alla dimensione politica, che rifletteva un'applicazione marcatamente tradizionalistica del principio d'autorità di tipo provvidenziale-naturalistico, sul modello paterno, e tendeva a proiettare tutto il mondo del potere in una sfera inattingibile ed estranea agli interessi delle classi popolari, in un'ottica di sottomissione coscienziosa. Ciò consentiva a don Bosco di predicare l'adattamento «a qualunque sorta di leggi e di Governo»,¹⁹ e dunque un lealismo di fondo, lontano, per esempio, dalle punte eversive dell'intransigentismo cattolico; nello stesso tempo gli permetteva di dare un'applicazione su larga scala al principio dell'immediata e naturale identificazione tra buon cattolico e buon cittadino, dove il raggio della «buona cittadinanza» s'intendeva delimitato dai comportamenti fondati sul buon costume personale e sulle virtù predicate dalla morale cattolica.

Ne risultava un atteggiamento abbastanza singolare, ma sintomatico, in relazione alla cornice istituzionale rappresentata dallo stato unitario liberale: dove gli aspetti di adattamento e di conformità alle sue norme si accompagnavano alla coltivazione di un articolato complesso di imperativi e di doveri desunti dal cattolicesimo, proposti come sistema etico alternativo alle morali d'impronta liberale o socialista ma non estraneo ai mutamenti di mentalità e di valori di una società in fase di trasformazione capitalistica e di nazionalizzazione delle masse.²⁰

¹⁷ F. TRANIELLO, *Don Bosco e l'educazione giovanile: la «Storia d'Italia»*, in: ID., *Don Bosco nella storia della cultura popolare* 81-111.

¹⁸ PIVATO, *Don Bosco e la "cultura popolare"* 256s.

¹⁹ P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di Don Bosco*, Roma, LAS 1988, p. 9. Cf anche G. COSTA, *Don Bosco e la letteratura giovanile dell'Ottocento*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 341; P. SCOPPOLA, *Don Bosco nella storia civile*, in: *Don Bosco e le sfide della modernità*, Centro Studi «Carlo Trabucco», n. 11, Torino 1988, p. 14s.

²⁰ BAIKATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in: TRANIELLO, *Don Bosco nella storia*

Nel caso di don Bosco ci troviamo dunque di fronte ad un momento significativo nella storia dell'etica cattolica. Sotto questo riguardo meritano attenzione almeno due punti: l'emergere di quella che è stata definita l'etica del lavoro produttivo e l'insistenza su un modello di santità alla portata di tutti e intrinsecamente connessa al rispetto dei doveri inerenti al proprio stato e alla propria condizione sociale.

Sul tema del lavoro in don Bosco molto è stato scritto soprattutto in epoca recente;²¹ né saprei aggiungere nulla alle puntuali osservazioni che già sono state fatte da altri. Sintetizzerei queste annotazioni rilevando come in don Bosco il lavoro tenda ad assumere un nuovo valore educativo specialmente perché l'immagine che ne viene offerta si distacca parzialmente da quella della condanna e della pena per acquistare un senso più compiuto di creatività e di autopromozione personale, nonché un senso più spiccato di utilità e di dovere sociale. Inoltre nel sistema educativo di don Bosco il lavoro che, svolto con assiduità e puntualità, rende «lieve la fatica», introduce una percezione ordinata del tempo, l'interiorizzazione di regole di precisione, di disciplina, di collaborazione che tendono a svilupparsi in senso produttivistico e socializzante, in una franca accettazione dell'economia di mercato, ma con i correttivi del solidarismo e dell'associazionismo di tipo mutualistico.²²

L'etica del lavoro si connetteva peraltro direttamente, nell'impianto educativo-popolare di don Bosco, con il richiamo tutto particolare a modelli di santità per vari aspetti innovatori. A connotare l'universo agiografico di don Bosco non è solo il favore accordato alle componenti per così dire attivistiche dei grandi santi della storia ecclesiastica,²³ ma anche la delineazione di un obiettivo di santità personale a cui tutti possono e debbono accedere, senza che venga richiesto l'esercizio di virtù particolari se non quella della forte volontà e della strenua perseveranza nel compiere i doveri inerenti al proprio stato.²⁴ Nel *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, don Bosco raccomandava «di caldamente invigilare che siano praticate cose facili, che non spaventano, e neppure stancano il fedele cristiano, massime poi la gioventù [...]. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza». Nella *Vita di Santa Zita serva e di Sant'Isidoro contadino*, pubblicata anonima nelle «Lecture Cattoliche» (su cui ritorneremo), si trovava scritto, in modo ancora più esplicito: «Di quante cose adunque abbiamo bisogno per farci santi? Di una

della cultura popolare 332ss; F. TRANIELLO, *Don Bosco e il problema della modernità*, in: *Don Bosco e le sfide* 39-46.

²¹ BAIRATI, *Cultura salesiana* 337ss; L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco 1846-1886*, *ivi* 29ss; D. VENERUSO, *Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 133-142.

²² BAIRATI, *Cultura salesiana* 339s.

²³ F. MOLINARI, *La «Storia Ecclesiastica» di Don Bosco*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 216s.

²⁴ Importanti annotazioni su tutti questi aspetti in STELLA, *Don Bosco II* 205ss.

sola cosa: *bisogna volerlo*. Sì; purché voi vogliate, potete essere santi: non vi manca altro che il *volere*. Gli esempi dei Santi, la cui vita ci accingiamo a porre sotto i vostri occhi, sono di persone che hanno vissuto in condizione bassa, e tra i travagli di una vita attiva. Operai, agricoltori, artigiani, mercanti, e servi, e giovani, si sono santificati ciascuno nel proprio stato. E come si sono santificati? Facendo bene tutto ciò che dovevano fare [...]. Nella vita dei Santi, che la Chiesa ci propone a modello, vedremo talvolta dei fatti straordinari e delle azioni strepitose: ma dobbiamo ritenere, che non sono questi fatti, né queste azioni, che li abbiano fatti santi; bensì la loro fedeltà nel servizio di Dio, e nell'adempimento dei doveri del loro stato».²⁵

Si può, mi pare, consentire che in quest'immagine della santità stava come racchiuso un nocciolo anticipatore, e nello stesso tempo un'interpretazione saldata alla tradizionale morale cattolica, del sistema precettistico poi divulgato anche in Italia dalla letteratura smilesiana del «volere è potere».²⁶

Sarà sin troppo facile riscontrare la componente conservatrice sul piano sociale dell'appello donboschiano alla rassegnazione e alla accettazione del proprio stato che stava iscritto nell'idea di un'ascesi affidata al rigoroso rispetto dei doveri inerenti alla propria condizione, in opposizione radicale ad ogni impulso di «invidia sociale». Ma non si possono neppure trascurare le implicite potenzialità dinamiche di quel modello di autopromozione volontaristica alla santità per quanto conteneva di appello alla responsabilità personale e alla dignità quasi sacrale del proprio operare nel mondo, specialmente sul piano dell'attività lavorativa. Il modello di santità alla don Bosco, se da un lato appariva funzionale ad un'immagine di ordine sociale rigorosamente gerarchizzato e organico,²⁷ sollecitava tuttavia l'acquisizione di una consapevolezza dell'importanza del bene operare secondo regole «professionali», i cui effetti entravano alla lunga in collisione con la rappresentazione di un ordine statico, fissato provvidenzialmente per tutti e per sempre. L'involucro conservatore dell'etica donboschiana conteneva gli impulsi di un'ascesi intramondana destinata a proiettarsi sul piano storico e sociale.

²⁵ Cf GIOVANNINI, *Le «Letture cattoliche»* 96.

²⁶ Era il titolo dell'opera di M. LESSONA, edita a Torino nel 1869, preceduta di poco dalla traduzione di S. SMILES, *Self-Help*, condotta da G. STRAFFORELLO, e pubblicata col titolo *Chi si aiuta Dio l'aiuta* (cf G. VERUCCI, *L'Italia laica* 119ss), e seguita da *Chi dura la vince* di P. LIOY, del 1871. Nel caso di don Bosco si potrebbe anche parlare di un «orientamento preventivo» alla santità della spinta all'ascesa sociale implicita nella morale laica e liberale del «successo personale»; restano nondimeno singolari elementi di somiglianza tra le due asceti volontaristiche.

²⁷ G.F. VENÈ, *Letteratura e capitalismo in Italia dal Settecento a oggi*, Milano 1963, p. 276ss.

5. Circolarità tra strumenti di diffusione e assetti istituzionali

Il discorso sui rapporti tra don Bosco e la cultura popolare comprende necessariamente tutti i problemi relativi al suo sistema educativo, alle metodologie e alle istituzioni formative da lui realizzate. Non toccherò questi argomenti, che vengono sviluppati in altra parte del presente congresso, se non per segnalare il rilievo che nell'opera di don Bosco assume l'integrazione di forme educative plurime, dove la cultura è anche intesa come socializzazione: penso al ruolo della musica e del canto corale, del teatro (in cui è da vedere un'applicazione «popolare» di una tradizione segnatamente gesuitica) o al ruolo dell'educazione fisica e soprattutto della ginnastica.²⁸

Vorrei invece soffermarmi su un altro aspetto che reputo centrale e che definirei in questi termini: la circolarità tra strumenti di diffusione della cultura popolare e assetti istituzionali del «mondo salesiano».

Sotto questo profilo l'opera di don Bosco non sembrerebbe distinguersi né per la fondazione di una congregazione specialmente dedita all'istruzione popolare, perché esempi di tal genere certo non mancavano anche intorno a lui; né per gli interventi a largo raggio realizzati sul terreno della diffusione della «buona stampa» e della produzione editoriale, campo nel quale il mondo cattolico ottocentesco rivelava una propria vitalità.²⁹

Il progetto che si venne delineando in don Bosco, come conseguenza dell'evoluzione della sua esperienza educativa, fu più ambizioso: non solo per il fatto che la stampa quale veicolo di cultura popolare fu pensata come parte di una strumentazione pedagogica dai molteplici registri, ma soprattutto per il suo inserimento in un referente istituzionale che le forniva gli obiettivi e i principali canali di diffusione e che, in termini concreti, era la comunità o il mondo salesiano.

Don Bosco intuì che la produzione a stampa per il popolo doveva fare i conti con la sostanziale inesistenza di un mercato in grado di assorbirla, come mostravano per esempio, in ambito piemontese, la diffusione limitata delle «Lecture» del Valerio o dell'«Amico della Gioventù».³⁰ La produzione di una

²⁸ PIVATO, *Don Bosco e la "cultura popolare"* 280-282, ed anche *Letteratura popolare e teatro educativo*, in DSMC I/1 296-303. Pivato rileva come la preferenza accordata alla ginnastica indicasse una concezione dell'educazione fisica centrata sulla disciplina di gruppo piuttosto che sulla competizione individuale. Noterei peraltro che anche in questo caso si trattava di un «primato» largamente sanzionato anche dalle correnti pedagogiche laiche (cf G. VERUCCI, *L'Italia laica* 126) ed introdotto poi come insegnamento obbligatorio nella scuola. Circa poi il rilievo delle associazioni e delle attività ginniche nel quadro della nazionalizzazione delle masse è da vedere G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Bologna 1975, p. 146ss.

²⁹ E. VALENTINI, *Don Bosco e l'apostolato della stampa*, Torino 1957; F. MALGERI, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in DSMC I/1 273ss; GIOVANNINI, *Le «Lecture cattoliche»* 71ss.

³⁰ Dati sugli abbonamenti e le tirature dell'«Amico della Gioventù», di cui don Bosco fu gerente responsabile, in: STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 345s.

stampa popolare è per don Bosco un'attività che dev'essere integrata e sostenuta da un adeguato quadro organizzativo e che non può pretendere di essere remunerativa sin dall'inizio. Le prime esperienze di don Bosco in campo librario sono fondamentalmente di tipo scolastico, pur presentandosi con caratteri di «utilità» per «ogni ceto di persone», come mostrano gli esempi della *Storia sacra*, della *Storia ecclesiastica* e poi della *Storia d'Italia*, nonché il dialogo sul sistema metrico decimale; oppure inserite nel circuito della letteratura di pietà e di devozione, in specie destinata ai giovani.³¹ Producendo libri in massima parte destinati alla scuola, don Bosco coglieva un'esigenza reale e molto avvertita anche a livello politico, e rimasto a lungo trascurata.³² Ma è il mutamento di clima politico e culturale successivo al 1848, la libertà di stampa, la progressiva laicizzazione dello stato, la diffusione della propaganda protestante a sollecitare l'ingresso di don Bosco sul terreno delle edizioni popolari, con un raggio di diffusione notevolmente più vasto di quello scolastico.³³ L'esempio più prossimo cui don Bosco poteva guardare, in proposito, era quello della «Collezione di buoni libri a favore della religione cattolica», edita dal settembre 1849 dagli Eredi Botta, a dispense quindicinali, ma ad un prezzo ancor troppo elevato di 6 lire annue.³⁴ Lo stimolo più diretto a scendere sul terreno gli veniva dall'episcopato piemontese, e specialmente dal vescovo Moreno, insieme al quale don Bosco progettava intorno al 1851-1852 una Piccola biblioteca popolare, da cui doveva prendere avvio nel 1853 l'impresa delle «Lecture cattoliche».³⁵

L'impresa lanciata con la ristampa degli *Avvisi ai cattolici*, già pubblicati nel 1850, e poi con *Il Cattolico istruito nella sua religione*, pur inserita in un filone ormai storico di buona stampa che risaliva per lo meno alle Amicizie cattoliche, si segnalava tuttavia per alcuni aspetti particolari. I fascicoli quindici-

³¹ *Ivi* 331ss. Sul rilievo editoriale della letteratura devozionale nella Lombardia della Restaurazione cf M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980.

³² Un modo molto seguito di diffusione dei libri era quello di inserirli nella scuola come libri di lettura e di premio: via che battè don Bosco, il quale, tuttavia, non considerava la sua *Storia d'Italia* propriamente come libro scolastico (cf lettera al ministro Peruzzi del maggio 1863, in E I 269-271 e MB V 503). Sul grave problema dei libri di testo scolastici cf VERUCCI, *L'Italia laica* 173, ed anche: D. BERTONI JOVINE, *Storia della didattica dalla legge Casati ad oggi*, Roma 1976, vol. I, p. 173-191 e vol. II, p. 621-645; G. CANESTRI - G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino 1976, p. 66ss; I. PORCIANI, *Il libro di testo come oggetto di ricerca: i manuali scolastici nell'Italia post-unitaria*, in: *Storia della scuola e storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Bari 1982, p. 237-271.

³³ Sull'incremento dell'attività editoriale e tipografica nella Torino dell'età cavouriana cf F. TRANIELLO, *Torino: la metamorfosi di una capitale*, in: *Le capitali pre-unitarie*, Atti del LIII Congresso di Storia del Risorgimento (Cagliari 10-14 ottobre 1986), Roma 1988, p. 65-112. Un segno delle nuove possibilità di diffusione della stampa fu dato dal successo della «Gazzetta del popolo» che, secondo i dati esposti da B. Gariglio (*Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La «Gazzetta del popolo» (1848-1861)*, Milano 1987, p. 11), raggiunse prima dell'Unità i 14.000 abbonati.

³⁴ STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 348; GIOVANNINI, *Le «Lecture cattoliche»* 76s.

³⁵ STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 351s.

nali (e poi mensili) di formato tascabile, avevano un prezzo molto basso, tra i 10 e i 15 centesimi, con un abbonamento semestrale che costava 90 centesimi senza le spese postali, una lira e trenta con le spese postali, e con forti sconti per gli abbonamenti cumulativi.³⁶ Della collezione faceva parte anche un almanacco annuale, «Il Galantuomo». Grande preoccupazione di don Bosco era che lo stile e la lingua fossero molto semplici.³⁷ L'intento era di offrire un veicolo di istruzione religiosa, ma intesa in un senso assai ampio e quasi onnicomprensivo, che andava dagli aspetti dogmatici, sacramentali, dottrinali, a quelli scritturali, di storia ecclesiastica, di agiografia, di devozione, di culto e liturgia, ai racconti edificanti specialmente di conversioni, all'apologetica e alla polemica antiprotestante (specialmente forte nel primo decennio),³⁸ e fino all'illustrazione di temi ed eventi contemporanei riguardanti la vita della chiesa: i beni ecclesiastici, il potere temporale, il matrimonio civile, il dogma dell'Immacolata, il concilio Vaticano, ecc. I generi letterari utilizzati erano i più vari: catechistico, parenetico, dialogico, novellistico, drammatico, trattatistico sotto forma di brevi «trattenimenti».

Lo scopo dell'impresa era evidentemente quello di affiancare, ma forse anche di surrogare la molto carente formazione religiosa svolta dal clero in cura d'anime, mediante uno strumento dotato di continuità periodica e di facile utilizzo anche presso gli strati sociali illetterati o addirittura analfabeti mediante una lettura fatta da altri. Benché la collezione, nel suo insieme, dia l'impressione di non comprendere campi e metodi particolarmente mirati, essa si presentava con una volontà di adattamento e di orientamento del messaggio ai diversi stati e condizioni di vita, con speciale attenzione alle figure femminili (la madre di famiglia, la sposa, la vedova, la serva) o giovanili (l'orfano, il garzone, il pastorello, il giovane che entra nel mondo), e alle realtà rurali e artigianali (il contadino, il pastore, il calzolaio, l'ebanista);³⁹ ma non senza l'intento di offrire regole all'universo cristiano-popolare visto nel suo insieme, come nel caso del *Porta teco cristiano*, «ovvero avvisi importanti intorno ai doveri del Cristiano, acciocché ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova».⁴⁰ Dal relativo coacervo di temi, di stili, di autori, si delinea un disegno, la rappresentazione di un vivere secondo la religione

³⁶ STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 358. Un raffronto è possibile con il prezzo dei fascicoli mensili editi dalla «Libera propaganda», vicina agli ambienti anticlericali della «Gazzetta del popolo»; per associarsi occorre versare £ 0,50 mensili o £ 6 annuali (GARIGLIO, *Stampa e opinione pubblica* 152.)

³⁷ GIOVANNINI, *Le «Letture cattoliche»* 87.

³⁸ *Ivi* 92ss; M.L. STRANIERO, *Don Bosco e i Valdesi*. Documenti di una problematica trentennale (1853-1883), Torino, Claudiana 1988.

³⁹ STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 355s, ove si rileva l'orientamento delle «Letture cattoliche» ai giovani «dei ceti popolari e in particolare quelli delle aree rurali in rapporto migratorio periodico con la metropoli». Una certa evoluzione sembra però riscontrabile a mano a mano che tra gli abbonati aumentarono quelli della Lombardia e del Veneto.

⁴⁰ GIOVANNINI, *Le «Letture cattoliche»* 149s.

cattolica il cui impatto sulla storia della mentalità fu alla lunga molto ampio, e da porre in relazione (ma non da rinchiudere entro i confini) con la continua espansione delle strutture e dell'influenza salesiana.

Un passo significativo nella creazione di un sistema integrato, in cui il ciclo della stesura, della produzione e della diffusione tendeva a chiudersi, fu costituito dal passaggio della stampa affidata a tipografie esterne, in particolare la Paravia e la De Agostini, alla stampa interna della tipografia dell'Oratorio: passaggio avviato nel 1862.⁴¹ Ancor più indicativa è l'attenzione assillante dedicata da don Bosco ai problemi della circolazione. Studi recenti hanno consentito di portare a cifre più realistiche e più precise, rispetto a quelle tramandate, l'entità delle tirature delle «Letture cattoliche» e dei libri di don Bosco; ma hanno confermato la sostanza di una diffusione assai più larga di quella riguardante analoghe pubblicazioni cattoliche per il popolo. È noto che le circa 3.000 copie della tiratura iniziale delle «Letture cattoliche» furono insufficienti a soddisfare la domanda, con la necessità di provvedere alla ristampa di vari fascicoli.⁴² Pietro Stella ha rilevato che, dopo una certa contrazione dovuta anche alla crisi economica del Piemonte nel 1854-1855, si verificò un costante incremento di tirature delle «Letture cattoliche», dalle circa 5.500 copie di media dopo il 1857, a oltre le 8.000 intorno al 1860, fino alle 15.000 copie di media negli anni successivi all'unificazione.⁴³ Ma «Il Galantuomo» tirava sempre un numero di copie vicino al doppio della media; e le produzioni di maggior successo, anche escludendo le opere più utilizzate nelle scuole, ebbero frequenti ristampe e riedizioni: *La chiave del Paradiso*, libriccino stampato nel 1856 in iniziali 6.000 copie, ebbe più di cento edizioni in varie lingue, per un totale, a quanto sembra, di 800.000 copie.⁴⁴

Informazioni ancora relativamente scarse abbiamo invece sulle aree e gli ambienti di diffusione delle «Letture cattoliche» e in genere della produzione salesiana. I dati di cui disponiamo indicano, almeno fino agli anni '70, un'area in prevalenza limitata ai territori degli antichi stati sardi, corrispondente all'impianto ancora regionale della congregazione; le cose cambiarono negli anni '80. Da notare che, almeno all'inizio, le maggiori difficoltà di penetrazione si ebbero proprio nella diocesi di Torino;⁴⁵ in generale sembra che prevalessero come centri di diffusione le località urbane minori.⁴⁶ Alla relativa limitatezza dell'area geografica iniziale faceva riscontro un notevole grado di capillarità.

⁴¹ STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 366s.

⁴² *Ivi* 358-361.

⁴³ *Ivi* 361-365; cifre un po' più elevate, specie per i primi anni, fornisce GIOVANNINI, *Le «Letture cattoliche»* 197-200. In media, però, erano più diffusi, in epoca cavouriana, i fascicoli della già ricordata associazione «Libera propaganda», che raggiungevano quasi 20.000 copie in media (B. GARIGLIO, *Stampa e opinione pubblica* 154).

⁴⁴ GIOVANNINI, *Le «Letture cattoliche»* 201.

⁴⁵ Lettera del 20 dicembre 1855 di don Bosco al can. Filippo Ravina, vicario generale di Torino, in: E I 121.

⁴⁶ Cf i riscontri dei cataloghi dei «Benemeriti Raccoglitori» citati da GIOVANNINI, *Le «Letture cattoliche»* 201s; spunti anche in: STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 363s.

Don Bosco fu tra i primi a capire che il tessuto ecclesiastico poteva costituire un'ottima rete distributiva, e si rivolse in continuazione a vescovi, vicari e parroci perché si associassero, raccomandassero e procurassero abbonamenti per le «Letture cattoliche»: tipico l'appello del 1863 inviato a 10 cardinali, 85 vescovi, 60 vicari foranei.⁴⁷ Inoltre ebbe sempre cura di usare gli stessi fascicoli delle «Letture cattoliche» per un'opera di autopromozione. Un grande aiuto gli venne fornito dall'autorevole appoggio di fogli e periodici cattolici, come «L'Armonia» e «La Civiltà Cattolica». Altrettanto importante fu il ricorso a personaggi e famiglie del notabilato cattolico (ma anche non cattolico), cui si rivolgeva per attivare campagne di abbonamenti e acquisti cumulativi, con la funzione di «raccoglitori».⁴⁸ Non trascurò ovviamente le scuole, ecclesiastiche e pubbliche. Ma soprattutto vide che un'attività editoriale di quel genere e con quelle destinazioni, in una situazione di totale carenza di centri di vendita, doveva anche organizzarsi per la distribuzione in forme associative e di volontariato. Sin dal 1859 aveva lanciato una «Società per la diffusione delle Letture cattoliche ed altri libri cattolici», che aveva tra i suoi scopi anche la distribuzione gratuita o al minor costo possibile dei buoni libri, affidava ad ogni socio il compito di «impedire la lettura di libri cattivi presso ai suoi dipendenti» e quello di scegliere un luogo o un cetto «presso cui diffondere buone letture».⁴⁹ In generale tutto il movimento associazionistico di matrice salesiana ebbe tra i suoi fini quello della diffusione della stampa, anche con l'intento di assicurare sbocchi alle iniziative di nuove collane di libri specializzate secondo categorie sociali.⁵⁰

Via via più stretto fu dunque il collegamento del sistema istituzionale e associativo salesiano con la produzione editoriale e la sua diffusione. In questa direzione un ruolo di rilievo, non ancora adeguatamente indagato, per quanto è a mia conoscenza, dovette svolgere dal momento della sua nascita, nel 1877, il «Bollettino Salesiano», inviato capillarmente «a chi vuole e a chi non vuole»,⁵¹ canale di collegamento e d'identificazione di un mondo gravitante intorno a don Bosco. Nella stessa ottica andrebbe indagata l'opera svolta dai cooperatori salesiani. L'elastica struttura funzionale, la dipendenza organica dalla figura carismatica del fondatore, la mancanza di rigidità in senso confessionale,⁵² la spiccata «neutralità» politica sembrano configurare per l'Unione dei cooperatori un movimento parallelo, ma difficilmente identificabile, al movimento cattolico intransigente, suscettibile di notevole espansione «in quanto appoggiato ai salesiani e dipendente dal medesimo centro».⁵³

⁴⁷ Citato da GIOVANNINI, *Le «Letture cattoliche»* 218. Sugli interventi episcopali (e papali) a favore delle «Letture cattoliche» cf STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 362s.

⁴⁸ STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 365s.

⁴⁹ GIOVANNINI, *Le «Letture cattoliche»* 207.

⁵⁰ BRAIDO, *L'esperienza pedagogica* 74.

⁵¹ STELLA, *Don Bosco* I 219s.

⁵² *Ivi* 216s.

⁵³ *Ivi* 225.

6. Rilievi conclusivi

Possiamo a questo punto trarre qualche conclusione. La prima è questa: se l'opera di don Bosco per la diffusione della cultura popolare a base religiosa è inscindibile dall'insieme delle istituzioni educative da lui promosse, essa tende a varcarne i confini, anche per la natura più fluida e diffusiva dei mezzi di comunicazione utilizzati. Se dunque è corretto dare rilievo all'insieme del progetto educativo di don Bosco, tenendo l'occhio puntato sul momento della formazione e dell'istruzione giovanile, non sembra tuttavia trascurabile l'effetto di irradiazione a più largo raggio esercitato dal «sistema» salesiano nel plasmare o riplasmare settori consistenti, sebbene difficilmente quantificabili, dei modi di pensare e dei modelli di comportamento del popolo cristiano.

Una seconda osservazione riguarda la percezione da parte di don Bosco di nuove dimensioni e nuovi strumenti dell'opera educativa, chiamati ad integrare i modi tradizionali dell'evangelizzazione. Don Bosco è tra i primi a comprendere che, nell'epoca dell'alfabetizzazione diffusa, non basta stampare «buoni libri», ma occorre anche diffonderli, inventando canali idonei; che l'educazione scolastica non poteva disinteressarsi dell'educazione permanente; che la scuola aveva bisogno di libri, così come i libri avevano bisogno di scuole che stessero alle loro spalle.

Una terza e ultima osservazione riguarda la precoce intuizione di don Bosco che l'attività volta all'educazione popolare richiedeva un certo grado di specializzazione, di forme organizzative meglio finalizzate allo scopo. Ne discendeva un'esaltazione della funzione propulsiva della congregazione salesiana e dell'arcipelago associativo a lei connesso, un «sistema», come ho detto, incentrato sulla figura carismatica del suo fondatore. Da ciò derivava un costume di efficienza, ma anche talune notevoli difficoltà di rapporti con la struttura ecclesiastica di tipo diocesano, che segnarono in Italia la storia salesiana.⁵⁴

In don Bosco s'intrecciano molti dei problemi riguardanti la diffusione di strumenti di comunicazione culturale e di formazione religiosa che si sovrappongono e in una certa misura sostituiscono quelli tradizionali. Per questo il posto che don Bosco occupa nella storia della cultura popolare è anche quello che egli occupa nella storia delle trasformazioni della mentalità religiosa.

⁵⁴ Sulle difficoltà con l'arcivescovo Gastaldi cf ora G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi (1815-1883)*, vol. II: *Arcivescovo di Torino (1871-1883)*, Roma - Casale Monf., Piemme 1988, p. 259s. Non sembrano del tutto inappropriati dei paralleli con le vicende riguardanti i difficili rapporti tra l'associazionismo intransigente (in specie i comitati dell'Opera dei Congressi) e taluni vescovi settentrionali, più o meno negli stessi anni: come Bonomelli di Cremona, Scalabrini di Piacenza e Nazari di Calabiana di Milano.